

Estratto dall'introduzione a:

“Il magico ciclo del grano. Viaggio nella antica civiltà contadina di Ulassai” di Giuseppe Cabizzosu. - Ass. cult. “SA perda e su entu”, Ulassai, 2018.

La vita del grano, il grano della vita.

Il magico ciclo del grano.

(Ulassai, ottobre 2002–settembre 2003)

Fino a pochissimi anni fa l'economia del paese di Ulassai, come di buona parte dei paesi sardi, traeva la quasi totalità del proprio sostentamento dalle attività tradizionali legate alla pastorizia ed all'agricoltura. Il settore agro-pastorale rappresentava la risorsa fondamentale dell'economia della Sardegna. Ancora nel 1936 infatti su una popolazione attiva pari a 376.000 unità ben 214.000 erano impiegati in tali occupazioni.

Dopo il trattato di Londra del 2 Agosto 1718, in base al quale l'isola passò definitivamente sotto la casa Savoia, con la abolizione formale del feudalesimo, la promulgazione delle Leggi Albertine (1835-1839), e l'emanazione del famoso Editto delle Chiudende del 6 Ottobre 1820 (pubblicato poi nel 1823), la Sardegna fu coinvolta nella vasta azione riformatrice del governo sabauda che cercava, in tal modo, di promuovere la proprietà privata ed eliminare lo sfruttamento collettivo dei pascoli e delle terre indivise dei territori comunali.

Tuttavia, nonostante i vari tentativi promossi dal governo sabauda, Ulassai, assolutamente indifferente all'idea dominante, risalente già al Settecento, in base alla quale si riteneva che lo sfruttamento comunitario dei territori costituisse l'ostacolo principale allo sviluppo ed al progresso dell'agricoltura in Sardegna, ancora nella prima metà del Novecento, non aveva privatizzato

le terre comuni e conservava pressoché intatto il suo esteso territorio comunale il cui sfruttamento

era ancora totalmente regolato dalle arcaiche regole comunitarie di diretta derivazione medioevale.

Questa situazione, così cristallizzata e pressoché immutata nel corso dei secoli, venne in parte superata solo a partire dal 1946 quando numerosi terreni di proprietà comunale vennero assegnati in enfiteusi ai contadini. Si trattò di una autentica rivoluzione, che, finalmente, dopo secoli di assoluto immobilismo, avviò un processo

inedito di cambiamento sociale e di distribuzione delle risorse economiche a favore della maggior parte della popolazione. Questa storica riforma fu innescata da una sollevazione popolare di molti “comunisti che, nel 1946, hanno proceduto, senza autorizzazione del comune, alla occupazione di notevoli tratti di terreno comunale adibendolo alla coltivazione di ortaggi”. Fu una clamorosa forma di protesta, espressione evidente del profondo malcontento e dei conflitti sociali che agitavano gli strati più poveri del paese. La rivolta popolare venne, tuttavia, soffocata dall'intervento delle autorità comunali che, con la Delibera del Consiglio comunale n. 3 del 18 giugno 1946, “tenuto presente che il fatto costituisce una arbitraria occupazione del territorio di questo comune” e “considerato, inoltre, che questo fatto arreca notevoli disagi e gravi inconvenienti in quanto non viene consentito al bestiame di poter pascolare ed abbeverarsi perché l'acqua viene utilizzata per l'irrigazione”, “tenuto presente infine che nessuno di coloro che hanno occupato i terreni ha corrisposto alcun canone di locazione, il Consiglio

delibera all'unanimità di proibire per la corrente annata la coltivazione dei citati terreni e di diffidare tutti coloro che hanno abusivamente occupato i terreni affinché li lascino immediatamente liberi”.

Tuttavia, il dado era tratto e da lì a pochi anni, la divisione del salto comunale con la sua suddivisione in lotti, distribuiti in enfiteusi ai vari nuclei familiari del paese, fu una realtà ineludibile ed avviò un processo oramai irreversibile.

L'Ogliastra, ancora negli anni Cinquanta, mentre il resto dell'Italia cominciava a mostrare timidi segni di ripresa economica ed il cosiddetto miracolo economico italiano iniziava a muovere i suoi primi passi, viveva una pesante depressione economica ed Ulassai, purtroppo, non faceva eccezione. L'economia era stagnante, il tasso di disoccupazione era il più alto dell'isola (ben oltre il 20% della forza lavoro - censito nel Luglio del 1955, quando in Barbagia di Seulo era del 15%, nel Marghine il 12%, nel Nuorese poco più dell'8%, nel Sarcidano quasi l'11% e nella Planargia appena oltre il 7%), figuriamoci nei confronti della Penisola che aveva un tasso ancora inferiore. I servizi, anche quelli essenziali (infrastrutture, rete fognaria, sanità pubblica, rete autostradale, ferroviaria, etc.) erano fortemente deficitari ed insufficienti mentre il reddito medio procapite dell'intera isola infinitamente più basso di quello del resto d'Italia. Fortissimo quindi il divario, sotto il profilo sia economico che sociale, che caratterizzava l'intera Sardegna nei confronti del continente.

Nonostante questa triste realtà, e nonostante le porzioni del pur vasto territorio comunale idonee alla coltivazione fossero alquanto limitate, Ulassai esprimeva, forse,

il meglio della sua dinamicità economica proprio nella agricoltura e, soprattutto, nella pastorizia.

Da un censimento del 1929 emerge che l'intero territorio comunale era rimasto totalmente indenne alle spinte di privatizzazione avviate dall'Editto delle Chiudende sebbene, bisogna precisare, che questa sua resistenza non fu determinata da una consapevolezza sociale o una qualche velleità egualitaria, meno che mai, da una esigenza intrinseca di maggiore democrazia e divisione equa e democratica delle proprie risorse quanto, al contrario, da una resistenza passiva che aveva come conseguenza diretta il mantenimento di uno status quo caratterizzato da forti squilibri sociali.

La realtà del paese evidenziava, infatti, una struttura sociale caratterizzata da profondi conflitti e contrasti determinati da pesanti disparità economiche, in parte, causate, e certo acuite, proprio da uno sfruttamento dei terreni comunali concentrato nelle mani di pochissime famiglie di maggiorenti che detenevano il controllo della maggior parte del patrimonio comunale.

Il censimento agrario effettuato nel 1929 (Aziende agricole secondo la superficie per ettari – fonte: ISTAT, Catasto Agrario 1929) mette, infatti, in evidenza che, delle 449 famiglie di agricoltori e di pastori che detenevano i diritti d'uso del salto comunale, pari a 12.826 ettari, circa la metà dell'intero territorio (5.975 ha) era controllato da sole sei famiglie, ognuna delle quali aveva una azienda che si sviluppava su oltre cinquecento ettari; l'altra metà del comunale (6.120 ha) era, invece, gestita da altre ventinove famiglie con aziende che oscillavano tra i cento ed i cinquecento ettari. Per gli altri, la quasi totalità della popolazione (414 famiglie), restavano solo quote di territorio residuali assolutamente irrisorie (e spesso improduttive) con aziende che contavano una estensione assolutamente insufficiente a garantire reali possibilità di crescita e sviluppo economico e sociale. Basti pensare che circa 160 famiglie lavoravano complessivamente 35 ettari di terra (meno di un ha per ciascuno). Una ripartizione del territorio comunale quindi molto iniqua e che non offriva ai contadini ulassesi certo molte opportunità di riscatto, di progresso e sviluppo se non, veramente, ai limiti della più dura sopravvivenza.

Lo sfruttamento collettivo delle terre comunali, ancora basato sull'antico ed anacronistico regime comunitario, si basava sulla vidazzone, un sistema cioè di rotazione regolato sulla divisione dei territori, da adibire ad agricoltura ed allevamento, in due parti ben separate di cui una veniva assegnata, ad estrazione, ai contadini per la

coltivazione dei prodotti agricoli (il vidazzone propriamente detto) e l'altra ai pastori perché la adibissero al pascolo brado (paberile).

La concessione aveva normalmente una durata di tre anni (ma talvolta, per le gravi carestie, il comunque inevitabile impoverimento dei terreni e le continue croniche difficoltà, se ne chiedeva una riduzione a due anni), al termine dei quali le parti si invertivano: i pastori trasferivano il proprio bestiame nei territori prima utilizzati per la coltivazione e viceversa, i contadini aravano e seminavano i terreni precedentemente occupati dai pastori (in tal modo si attenuavano e riducevano i rischi che la terra, eccessivamente sfruttata, si impoverisse progressivamente e potesse, in tal modo, recuperare e mantenere, più a lungo, la sua originaria fertilità e capacità produttiva).

Per l'uso di questi terreni i contadini dovevano pagare una tassa al Comune prima in denaro e poi, vista la scarsità di moneta e le difficoltà legate al conflitto bellico in corso, dalle annate del 1942-43, un canone in natura pari a mezzo quintale per ogni quintale seminato.

Tralasciando l'ambito pastorale, certamente prioritario rispetto a quello agricolo, che esula da questa piccola fatica e chiudendo la parentesi, comunque utile, per collocare nel giusto contesto sociale ed economico l'economia e la situazione generale del nostro paese, proseguiamo dicendo che, ciò nonostante, Ulassai produceva notevoli quantità di frumento di pregiata qualità che, per la maggior parte, consumava per sé ma, per altra parte, esportava e vendeva anche nei paesi limitrofi.

Tra le numerose attività agricole tradizionali praticate nel territorio, la coltivazione del grano era di gran lunga quella prevalente ed assorbiva, non solo la quasi totalità della forza lavoro presente nel paese ma estendeva la propria richiesta di personale anche ai paesi vicini ai quali Ulassai attingeva abbondantemente per reperire la manodopera necessaria che non riusciva, talvolta, a reperire in loco. In quegli anni si può ben sostenere che Ulassai, e la coltivazione del suo grano, rappresentassero il volano dell'economia dell'intera vallata del Pardu, estendendosi anche ben oltre i propri confini territoriali per giungere fino a Perdasefogu, Tertenia, Escalaplano, Esterzili, Villaputzu, Muravera, etc.

(...)

Giuseppe Cabizzosu